

# la domenica

DIREPUBBLICA  
DOMENICA 9 OTTOBRE 2016 NUMERO 604

## Cult



La copertina. **Processo al Premio Nobel**  
Straparlando. **Luigi De Filippo: "Dynasty a teatro"**  
I tabù del mondo. **Cosa ci insegna il fallimento**

**D**A SETTIMANE OGNI GIORNO si discute di quanto la Rete sia cattiva e pericolosa. Si moltiplicano i fatti di cronaca in cui le responsabilità negative vengono attribuite al web, ai social e alla diffusione dei video. Denigrare il digitale e le grandi società americane che lo dominano è così di moda da apparire quasi scontato e fin troppo conformista.

Ma i problemi esistono e le domande vanno coltivate: fa bene o male? Ci regala la libertà promessa o ci soffoca, diminuendo interazioni e curiosità per ciò che sta fuori dal nostro orizzonte? Moltiplica le possibilità di costruirci identità non omologate o condiziona i nostri comportamenti?

Richard Gingras, oggi direttore del settore news di Google ma un pioniere dei media digitale fin dagli Anni Settanta, ripete ogni volta che può il suo mantra: «La Rete è neutra, dipende da come la si usa e da quello che ognuno di noi gli mette dentro. Pensate all'acciaio: può servire a fabbricare armi per distruggere vite o a costruire ponti, ferrovie, ospedali e scuole. È responsabilità di ognuno di noi costruire un ambiente positivo». Molti non condividono questo ottimismo e l'idea della neutralità del mezzo, convinti che la Rete stessa e i suoi attori principali siano in grado di modificare i comportamenti e di scatenare dinamiche asfittiche e ripetitive.

Una certezza l'abbiamo: tanto più è aumentata la presenza del web nella nostra vita, tanto più la potenzialità è diventata "potenza", tanto più si sono moltiplicati i social,

**Web\***  
**apocalittici**  
**o**  
**integrati**  
**?**

MARIO CALABRESI

tanto più — accanto a chi ne sottolinea la vitalità e l'importanza — è cresciuto il gruppo di chi denuncia rischi e pericoli. Gli apocalittici e gli integrati, per usare una vecchia e fortunata formula.

Proprio per questo, in occasione dell'uscita del nuovo saggio di uno dei maggiori esperti del tema, Nicholas Carr, abbiamo deciso di preparare un numero speciale della "Domenica" per dare spazio a tante voci che raccontano le diverse visioni e facce della Rete. Partendo proprio da un'anticipazione del testo dello studioso americano, molto pessimista sul modello attuale.

A duellare con lui abbiamo chiamato Alec Ross, che ha lavorato all'Innovazione tecnologica con Hillary Clinton, e un vecchio guru come Nicholas Negroponte, abbiamo ragionato di gogne mediatiche con Jon Ronson, e fatto dialogare un nativo digitale, Giacomo Mazzariol, con un dinosauro digitale, il nostro Michele Serra. Ci abbiamo aggiunto le idee radicali e distruttive del fondatore di Uber e quelle dell'architetto Carlo Ratti sulle città a misura di app e di connessioni. Ma siccome tutto questo rischia di essere intangibile e distante dal reale, vi raccontiamo le esperienze di chi fa le cose attraverso il web dalla cucina ai robot, fino alle testimonianze delle persone che con il web cercano di migliorare la nostra vita, siano medici, scienziati, comunità di lettori o suore.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

\* ragnatela

**Nicholas Carr. Jaime D'Alessandro. Francesca De Benedetti. Licia Granello.**  
**Travis Kalanick. Loredana Lipperini. Anna Lombardi. Giacomo Mazzariol. Nicholas Negroponte.**  
**Carlo Ratti. Jon Ronson. Alec Ross. Michele Serra. Riccardo Staglianò**

# Web. Apocalittici o integrati?

“Internet è la vera religione globale del Ventunesimo secolo”. **Nicholas Carr** ripercorre le tappe



NICHOLAS CARR

**È**

STATA UNA SCENA DA INCUBO, del tipo di quelle prodotte dal sonnifero Ambien: uno sciacallo con il volto di Mark Zuckerberg stava in piedi su una zebra, uccisa da poco, e ne rosicchiava le viscere. Peccato che io non stessi dormendo. La visione è apparsa intorno a mezzogiorno, innescata dall'annuncio del fondatore di Facebook — nella primavera del 2011 — che diceva: «L'unica carne che consumo è di animali che uccido io stesso». Zuckerberg ha raccontato alla rivista *Fortune* di volersi lanciare in una nuova sfida personale e di aver messo in pentola nell'acqua bollente un'aragosta viva. In seguito ha dato il colpo di grazia a una gallina. Risalendo la catena alimentare, ha fatto fuori un maiale e ha sgozzato una capra. Si dice anche che una volta, durante una battuta di caccia, abbia steso un bisonte con una sola pallottola. «Sto imparando molto sulla vita sostenibile», ha detto.

Sono riuscito a cancellare dalla mia memoria l'immagine di quell'essere mezzo uomo e mezzo sciacallo, ma non ho potuto scrollarmi di dosso la sensazione che nell'ultimo passatempo del giovane imprenditore si celasse una metafora in attesa di spiegazione. Se soltanto fossi riuscito a mettere le cose a fuoco, a mettere insieme i vari pezzi, forse avrei potuto raggiungere ciò che cercavo da tempo: una comprensione più approfondita di questi tempi strani nei quali viviamo.

Che cosa rappresentava il predatore Zuckerberg? Quale poteva mai essere il significato delle chele scarlatte dell'aragosta? E che dire di quel bisonte, di certo il simbolo per antonomasia della fauna americana? Sì, ero davanti a qualcosa di grosso. Quanto meno, ho pensato, da quella storia sarei riuscito a ricavare un post decente per il mio blog.

#### Benvenuti nel nuovo mondo

La più grande delle religioni nate negli Stati Uniti — più grande dei Testimoni di Geova, più grande della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, più grande di Scientology — è la tecnologia.

Possiamo anche mandare baci ai fautori della distribuzione della Terra come Jefferson e a chi abbraccia gli alberi come Thoreau, ma riponiamo la nostra fiducia in Edison e Ford, Gates e Zuckerberg. A guidarci saranno gli esperti di tecnologia. Con le sue voci disincarnate e i suoi eterei avatar, il cyberspazio è sembrato mistico fin dall'inizio, e la sua soprannaturale vastità è parsa subito un rifugio per gli aneliti ardenti e i tropi spirituali degli Stati Uniti. «Esiste modo migliore» si chiedeva il filosofo

Michael Heim nel suo *Ontologia erotica del cyberspazio* (1991) «di emulare la sapienza divina che dare vita a un mondo virtuale costituito da frammenti di informazione?». Nel 1999, l'anno in cui Google si trasferì da un garage di Menlo Park agli uffici di Palo Alto, l'informatico David Gelernter di Yale scrisse un manifesto nel quale preconizzava «il secondo avvento del computer», ricco di immagini velate di «cybercorpi che si aggirano e dissolvono nel cosmo computazionale» e di «raccolte di informazioni magnificamente esposte, come immensi giardini incontaminati».

La retorica del millennio toccò l'apice con l'arrivo del web 2.0. Nell'agosto 2005 in copertina sulla rivista *Wired* si lesse: «Prendete nota, stiamo per entrare in un nuovo mondo che funziona non per grazia divina ma per l'energia elettrica di partecipazione. Sarà un paradiso creato da noi, fabbricato dagli utenti. I database della storia saranno cancellati, l'umanità sarà resettata. In questo momento voi e io siamo vivi». La rivelazione continua ancora oggi, e all'orizzonte brilla il paradiso tecnologico. Anche gli uomini della finanza si sono messi a tenere d'occhio questo futurismo idealista. Nel 2014, Marc Andreessen, investitore di capitale di rischio, ha spedito una «rapsodia di tweet», una serie di tweet da lui definita *tweetstorm*, per annunciare che computer e robot ci avrebbero presto affrancato da tutte «le limitazioni dei bisogni fisici». Riecheggiando Etzler (e Karl Marx), ha dichiarato che «per la prima volta nella storia» il genere umano sarebbe stato in grado di esprimere appieno la sua vera natura: «Saremo chiunque vorremo». E ha aggiunto: «Gli ambiti più importanti dell'impegno umano saranno la cultura, le arti, le scienze, la creatività, la filosofia, la sperimentazione, l'esplorazione, l'avventura». L'unica cosa che non ha preso in considerazione sono le verdure.

#### Non staremo per caso esagerando?

Simili profezie potrebbero essere liquidate alla stregua di puerili vaniloqui di ricconi dediti agli stravizi, se non fosse per una cosa: hanno plasmato l'opinione pubblica. Intellettuali di tutto lo spettro politico, dalla destra randiana alla sinistra marxista, hanno raffigurato

Questa  
rete  
è una  
gabbia

## di come la Silicon Valley ha conquistato il mondo. Rendendolo meno libero e più infelice



© LORENZO MACCOTTA/CONTRASTO

la rete informatica come una tecnologia in grado di emancipare. Il mondo virtuale, così sostengono, offre una via di fuga dalle coercizioni repressive sociali, aziendali e governative. Affranca le persone che così, senza pastoie, possono esercitare la loro volontà e la loro creatività, che si tratti di imprenditori che cercano di guadagnare fortune nel mercato o di volontari impegnati nella "produzione sociale" fuori da esso. Yochai Benkler, professore di legge a Harvard, nel suo libro *La ricchezza della Rete* (2006) ha scritto: «Questa nuova libertà implica una grande promessa concreta: come dimensione della libertà dell'individuo; come piattaforma per una partecipazione democratica migliore; come mezzo per alimentare una cultura più critica e più autoriflessiva; e, in un'economia globale che dipende sempre più dall'informazione, come meccanismo per perseguire ovunque miglioramenti nello sviluppo umano». Tanto che «chiamarla rivoluzione», diceva, «non è un'esagerazione».

### Una frode innocente

Benkler e la sua cerchia di colleghi avevano buone intenzioni ma le loro deduzioni erano sbagliate. Hanno dato eccessiva importanza alla storia della Rete agli esordi, quando le strutture commerciali e sociali del sistema erano ancora in fase embrionale, e i suoi utenti erano un campione distorto della popolazione. La Rete avrebbe davvero generato enorme ricchezza, ma sarebbe rimasta concentrata nelle mani di pochi, non sarebbe stata ripartita ovunque. Già avanti negli anni, l'economista John Kenneth Galbraith coniò l'espressione "frode innocente": la utilizzò per descrivere una bugia o una mezza verità che, adeguandosi alle necessità o alle opinioni di chi è al potere, è presentata come una verità. Se la si ripete a lungo, la menzogna diventa opinione comune. «È innocente perché la maggior parte di chi la adopera è esente da colpa consapevole» ha scritto Galbraith nel 1999. «Ed è frode perché tacitamente è al servizio di interessi speciali». L'idea di rete informatica intesa come propulsore di liberazione è una frode innocente.

All'inizio degli anni Novanta, lanciò per la prima volta un programma per navigare in internet e vidi spalancarsi le porte della Rete. Ne rimasi affascinato: era un

territorio sconfinato e con poche regole. Non ci volle molto, però, prima che arrivassero i profittatori e gli avventurieri politici. Ciò che fino a quel momento era stato uno strumento in mio potere, controllato da me, stava subendo una metamorfosi: stava diventando uno strumento sotto il controllo altrui. Quanto allo schermo del computer, stava diventando, come tendono a fare tutti i mass media, un ambiente a sé, un'area delimitata, un terreno recintato. Nel peggiore dei casi, una gabbia. E così è stato chiaro che, se si fosse data loro carta bianca, coloro che controllavano l'onnipresente schermo sarebbero arrivati a controllare anche la cultura.

«L'informatica non si occupa di computer ma della vita» ha scritto Nicholas Negroponte del Mit nel suo best-seller *Essere digitali* (1995). Alla svolta del secolo Silicon Valley vendeva qualcosa di più di gadget e software: vendeva un'ideologia. Ciò che abbiamo sempre trovato difficile sopportare è un mondo che segue un copione non scritto da noi. Guardiamo alla tecnologia non soltanto per manipolare la natura, ma per diventarne padroni, per confezionarla come un prodotto che può essere consumato premendo un interruttore della luce o un pedale dell'acceleratore o un pulsante dell'otturatore. Proviamo la frenesia di riprogrammare l'esistenza, e il computer fino a questo momento è il migliore strumento a nostra disposizione. Ci piacerebbe considerare eroico questo progetto. Ci piacerebbe considerarlo alla stregua di una ribellione contro la tirannia di un potere estraneo. Ma non è affatto questo. Si tratta di un progetto generato dall'ansia, dietro al quale si cela la paura che il caotico mondo atomico si possa ribellare contro di noi. Ciò che la Silicon Valley vende e noi compriamo non è trascendenza, bensì arretramento. Lo schermo offre un rifugio, un mondo interposto più prevedibile, più docile e soprattutto più sicuro del recalcitrante mondo delle cose. Ci accalchiamo nel virtuale perché il reale esige troppo da noi.

### L'era post-umana è ora

«In questo momento voi e io siamo vivi». Quell'articolo pubblicato su *Wired* — col titolo *Noi siamo il Web* — mi ha assillato quando nell'autunno del 2005 l'entusiasmo per la rinascita di internet si è intensificato. L'artico-

lo era irritante, ma anche ispiratore. Ricordo che il primo fine settimana di ottobre mi sono seduto davanti al mio Power Mac G5 e ho digitato di getto una risposta. Il lunedì mattina successivo l'ho postata sul mio blog *Rough Type* — un breve articolo preceduto dal titolo ampoloso *L'amoralità del web 2.0*. Con mia grande sorpresa (e, lo ammetto, altrettanta soddisfazione) i blogger hanno iniziato ad accorrere e sciamare attorno al mio articolo. Nel giro di pochi giorni è stato visualizzato migliaia di volte e ha dato vita a una lunga coda di commenti. Così ha avuto inizio la mia discussione con... Come dovrei chiamarla? Ci sono così tante opzioni a disposizione: l'era digitale, l'era dell'informatica, l'era di internet, l'era del computer, l'era della connessione, l'era di Google, l'era degli emoji, l'era del cloud, l'era dello smartphone, l'era dei dati, l'era di Facebook, l'era dei robot, l'era post-umana. Quanti più nomi riusciamo ad affibbiarle, tanto più evanescente appare. Se non altro, è un'era adatta ai talenti dei brand manager. La chiamerò semplicemente Now. Adesso.

Durante il mio confronto con Now — confronto che ormai ha fatto rapidamente molta strada, con più di un migliaio di post sul blog — sono arrivato a una mia rivelazione, seppur minuscola e umana. Quello che voglio dalla tecnologia non è un nuovo mondo. Dalla tecnologia voglio strumenti che mi consentano di esplorare il mondo che c'è e di trarne piacere, quel mondo che ci è dato pieno zeppo di «cose contrarie, originali, impari, strane», come una volta l'ha descritto Gerard Manley Hopkins. Potremmo vivere tutti nella Silicon Valley adesso, ma possiamo ancora agire e pensare come esuli. Possiamo tuttora aspirare a essere ciò che Séamus Heaney nella sua poesia *Allo scoperto* ha definito "emigrati interni". Un bisonte morto. Un miliardario armato. Immagino che il simbolismo fosse ovvio fin dall'inizio.

© 2016 by Nicholas Carr. Da *Utopia is Creepy*.  
Con il permesso dell'editore W. W. Norton  
& Company, Inc. All rights reserved  
© Aeon Media Group Ltd. 2016  
(Traduzione di Anna Bissanti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'AUTORE

NICHOLAS CARR, CINQUANTASETTE ANNI, È UNO SCRITTORE AMERICANO ESPERTO DI TECNOLOGIA. HA SCRITTO "INTERNET CI RENDE STUPIDI?" (RAFFAELLO CORTINA, 2011). IL SUO ULTIMO LIBRO PUBBLICATO IN ITALIA, CON LO STESSO EDITORE, È "LA GABBIA DI VETRO" (2015). NEGLI USA È APPENA USCITO "UTOPIA IS CREEPY" DA CUI ABBIAMO TRATTO L'INTRODUZIONE CHE QUI PUBBLICHIAMO

### LE FOTOGRAFIE

TUTTE LE IMMAGINI PUBBLICATE IN QUESTE PAGINE FANNO PARTE DEL PROGETTO DI LORENZO MACCOTTA CON CONTRASTO SUI NATIVI DIGITALI: RAGAZZI DA ZERO A QUATTORDICI ANNI, NATI DOPO IL DUEMILA, RITRATTI MENTRE UTILIZZANO DISPOSITIVI DIGITALI NELLA LORO VITA QUOTIDIANA

# Web. Apocalittici o integrati?

Alec Ross, consulente di Obama, difende la Rete: "Non ci renderà più felici, ma meno isolati sì"



## L'ESPERTO

ALEC ROSS, QUARANTAQUATTRO ANNI, HA LAVORATO ALLA CAMPAGNA PRESIDENZIALE DI OBAMA ED È STATO CONSULENTE PER L'INNOVAZIONE DI HILLARY CLINTON. NEL 2016 HA PUBBLICATO "IL NOSTRO FUTURO", EDITO IN ITALIA DA FELTRINELLI

JAIME D'ALESSANDRO

# È

NATO NELL'AMERICA RURALE, ma ha deciso che la sua vita non si sarebbe fermata lì. Strano a dirsi ma gli occhi Alec Ross, classe 1971, li ha aperti a Roma. Merito dei genitori di origine abruzzese che da ragazzo lo mandarono in Italia con i nonni. Se non avesse trascorso quel periodo da noi, probabilmente non avrebbe deciso che il suo posto non era in provincia ma nel mondo. E non sarebbe arrivato dove è arrivato come esperto di Rete e di tecnologia. Figura di rilievo nella campagna presidenziale di Barack Obama nel 2008, Ross nel 2009 è stato consigliere per l'innovazione dell'allora segretaria di stato Hillary Clinton che oggi corre per la Casa Bianca. Carica che ha mantenuto fino al 2013 percorrendo, a forza di aerei in giro per il mondo, una distanza sufficiente per andare e tornare dalla Luna. Così ha scritto in *Il nostro futuro. Come affrontare il mondo dei prossimi vent'anni* (Feltrinelli, 2016). Ottimista, ma non un entusiasta a priori, il web per lui è comunque una risorsa straordinaria.

**Quando è stata la prima volta che ha navigato sul web?**

«Era la primavera del 1996. Lo usavo per fare ricerche mentre mi guardavo attorno per trovare un lavoro. Ricordo che mi permisi di risparmiare tanto tempo, carta e telefonate».

**La prima mail?**

«Sempre nel 1996. La mandai al mio capo di allora, stavamo lavorando su un progetto legato al conteggio dei voti per la rielezione di Bill Clinton. Era affascinante. Ci mettemmo molto a collegarci al sistema di email e a farlo funzionare. Ma fu interessante e divertente avere la possibilità di fare una conversazione a distanza senza bisogno del telefono».

**Fu un periodo trascorso a Roma a cambiare la sua vita. In particolare la differenza fra i due luoghi, l'Italia e gli Stati Uniti. Pensa che oggi "la differenza" sia percepibile attraverso la Rete?**

«Credo che il web riduca l'isolamento. Sia nel bene che nel male. Quando ero piccolo l'unico modo di entrare in contatto con il resto del mondo era la televisione o leggere libri nella biblioteca comunale. Il web ha aumentato esponenzialmente la possibilità di entrare in contatto con "altro". Eppure, detto ciò, non posso non notare che in tanti sembrano essere meno contenti della loro vita, oggi che riescono a guardare quel che accade ovunque nel mondo. In qualche modo la Rete ha accresciuto il senso di insod-

disfazione delle persone. Sono sempre meno le persone felici».

**Mentre le merci fisiche circolano liberamente, di muraglie digitali ne sono state erette tante e non solo in Cina. In "Essere digitali" Nicholas Negroponte, che è stato il primo direttore del MediaLab del Mit, sosteneva il contrario. Ma era il 1995: un'altra epoca e con altre speranze?**

«È vero. Metà delle persone che accedono alla Rete nel mondo subisce una qualche forma di censura. La libertà su internet dovrebbe essere parte dei diritti umani. Dovremmo avere tutti la possibilità di connetterci a qualsiasi sito e di comunicare gli uni con gli altri. Se passasse questa linea, molti governi non democratici perderebbero il loro controllo. Ecco perché dittatori di mezzo mondo come Vladimir Putin pongono tanta attenzione nell'arginare il web».

**Metà del traffico web passa da dispositivi mobili, soprattutto da smartphone. La maggior parte viene da app. È in atto uno straordinario fenomeno di concentrazione. Facebook, Google, Apple, Microsoft, Amazon, grazie al digitale hanno una immagine in tempo reale dell'umanità connessa. Non lo trova pericoloso?**

«No, affatto. Tutte queste aziende vendono qualcosa e in genere si tratta di spazi pubblicitari. Hanno sicuramente una responsabilità importante, ma non credo che la situazione sia pericolosa».

**Davvero non lo crede?**

«Chi produce automobili è molto più "pericoloso". Le macchine inquinano e possono uccidere. Un'azienda farmaceutica altrettanto se non dovesse controllare bene la produzione delle sue medicine. Google e Facebook vogliono fare soldi e lo fanno attraverso la pubblicità. Cosa c'è di pericoloso? Per altro preferisco di gran lunga delle pubblicità pensate per me piuttosto che quelle generiche che con me non hanno nulla a che spartire».

**La Rete però ormai sta nelle mani di poche grandi compagnie. È un fatto.**

«La maggior parte delle critiche fatte alle aziende hi-tech americane sono patetiche. Sono state fonda-

Invece  
di criticare  
provate  
a innovare

Lo scrittore Jon Ronson no: “Nel mondo virtuale è facile linciare la gente, ma le ferite sono vere”



© LORENZO MACCOTTA/CONTRASTO

te quasi sempre da persone che nella maggior parte dei casi avevano poco più di vent'anni e senza famiglie ricche alle spalle. Hanno inventato il futuro attraverso il loro duro lavoro. Succede di continuo. Pensi a quanti pochi anni hanno compagnie come Uber e Airbnb. Una manciata o poco più. Dovremmo smettere di lamentarci accusando questo tipo di aziende. A chi lo fa direi smettetela di cinciare, e cominciate a fare qualcosa di produttivo. Per esempio iniziando con il cercare di rendere la propria società più aperta all'innovazione e all'imprenditoria».

“L'apparizione dei Big Data ha riportato all'attenzione del mondo la privacy come questione di politica pubblica”. Lo ha scritto lei.

«È una questione leggermente diversa. Mi riferivo al proliferare di sensori, reti, dispositivi che assorbono dati ovunque. Credo che ormai abbiamo passato il punto quando era ancora possibile fermare questa escalation. Dovremmo quindi concentrarci non tanto sulla raccolta di dati quanto sull'uso che se ne fa. La chiave è: trasparenza. Se un'azienda fa soldi con i nostri dati deve informarci evitando di farci leggere dieci pagine di note scritte piccole piccole e in una forma che per molti è assolutamente poco comprensibile».

**La Rete mette tutto sullo stesso piano. Si cresce senza avere più la capacità di distinguere fra fonti diverse, fra un video di YouTube e un articolo accademico, in un eterno presente.**

«Il continuo richiamo dei nostri smartphone, i tweet costanti e le notifiche delle notizie che appaiono senza soluzione di continuità sono una distrazione grossa, per usare un eufemismo. È un problema. Personalmente i miei tre figli tento di tenerli lontani dagli schermi, per essere presenti in questa realtà. Con la tecnologia che entra sempre più profondamente nelle nostre vite, penso ci sia bisogno di una nuova disciplina. Quella di mettere via il telefono e prendere un libro. La disciplina che consente di vivere non solo il presente, ma di pensare anche al passato e al futuro».

## Mi fa più paura un follower che gli spioni della Nsa

ANNA LOMBARDI

### LO SCRITTORE

JON RONSON, QUARANTANOVE ANNI, È UNO SCRITTORE, SCENEGGIATORE E PRODUTTORE BRITANNICO. SCRIVE PER IL “GUARDIAN”. IL SUO ULTIMO LIBRO PUBBLICATO IN ITALIA È “I GIUSTIZIERI DELLA RETE” (CODICE, 2015)

«UNA FRASE SARCASTICA, un'accusa feroce da far rientrare nei centoquaranta caratteri di un tweet. I follower che si associano al giudizio sommario, lo rilanciano, conquistano altri seguaci, costruendo catene di indignazione digitale: le gogne social iniziano così». Jon Ronson, quarantanove anni, autore di bestseller come *L'uomo che fissa le capre* (da cui il film con George Clooney sulle sperimentazioni new age dell'esercito americano) e *Psicopatici al potere*, è il giornalista che l'anno scorso ha affrontato il delicato tema delle gogne social in un libro intitolato *I giustizieri della Rete: la pubblica umiliazione ai tempi di internet* (Codice edizioni).

### Cosa si cela dietro un linciaggio online?

«È come sganciare un drone: protetti dallo schermo del computer non ci si rende conto della potenza di quel che si fa. I più sono persone ordinarie e decenti, gente come noi, ci si aggrega e si agisce senza rendersi conto del potere che in quel momento si ha. Si scaglia il sasso virtuale senza capire che si sta partecipando a una lapidazione collettiva che ha conseguenze reali su persone in carne e ossa».

### Come scatta questo meccanismo?

«La psicologia la chiama dissonanza cognitiva. Un meccanismo che non permette, se ci consideriamo buoni, di accettare il nostro lato cattivo: così ci si autolegittima pensando di agire per una buona causa. Che la vittima meriti un castigo. O per mostrare ad “amici” e “follower” la propria solidità morale».

### Poche settimane fa qui in Italia una giovane donna si è uccisa perché in Rete qualcuno aveva messo dei suoi filmati privati porno. Per questo era stata insultata, derisa...

«Conosco la storia terribile di questa ragazza. Sì, nessuno ha pensato a lei come persona, è stata oggettivata, considerata alla stregua di un meme: una macchietta. Nessuno ha provato a capire chi era, cosa aveva fatto e perché. Mi ha fatto pensare alla morte di Lady Diana: uccisa dalla morbosità».

### Come si può mettere un freno?

«Si tratta di esperienze traumatiche che segnano le persone più sensibili. Perché meno si merita la gogna più se ne soffre. Penso a Donald Trump: un bugiardo mai sfiorato da quel senso di vergogna che, invece, ha ucciso la povera ragazza italiana. O continua a perseguitare persone come la Justine Sacco di cui scrivo nel libro...».

### La ragazza che andando in Africa twittò: “Non prenderò l'Aids, sono bianca”. E scopri di essere diventata tristemente nota dodici ore dopo: scendendo dall'aereo.

«Proprio lei. La sua frase fu goffa e male articolata. Ma di certi luoghi comuni voleva prendersi gioco: invece fu presa alla lettera e massacrata. Fu licenziata prima ancora di sapere cosa aveva scatenato. Poi, a un anno da quell'inafasto tweet, quando la storia sembrava dimenticata, qualcuno la rispolverò scatenando una nuova gogna social. La sua vita cristallizzata in quel tweet. Mentre Trump può scrivere qualunque cosa e vederla dimenticata nell'arco di una notte: cancellata dalla sciocchezza successiva».

### Perché a una ragazza normale non si perdona nulla e a Trump la Rete perdona tutto?

«L'ascesa politica di Trump è anche frutto dei social dove i giudizi sommari hanno soppiantato la dialettica e la menzogna è scambiata per realtà. È da queste acque tossiche che è emerso un pesce mutante come Trump. Ma anche il populismo che sta scompaginando l'Europa e la Brexit vengono da lì».

### Una via di uscita ci sarà.

«Servono nuove regole. Io sono per la libertà d'espressione, ci mancherebbe, ma pensate a Twitter: quella è libertà da selvaggio west. Dobbiamo assumerci più responsabilità. Lo dico sempre: ho più paura dei miei follower che della Nsa, gli spioni del governo statunitense. Parliamo tanto di quella dispotica organizzazione pronta a entrare nelle nostre vite spiandoci. Ma quando ci renderemo conto che nel web ci teniamo tutti gli occhi addosso e siamo pronti a distruggerci l'un l'altro?».

# Web. Apocalittici o integrati?

Michele Serra non ha Facebook e neppure twitta. Giacomo Mazzariol in mezzo ai social ci è nato



GIACOMO MAZZARIOL E MICHELE SERRA

# G

*GIACOMO MAZZARIOL NON HA ANCORA COMPIUTO VENT'ANNI. Michele Serra ha già compiuto i sessanta. L'età, in qualche caso, vuol dire tutto o quasi. Giacomo è un nativo digitale: dentro la Rete ha formato il suo linguaggio, le sue relazioni, la sua identità, dentro la Rete ha avuto successo postando un video sul fratello minore, Giovanni detto Gio, che ha la sindrome di Down, e sul suo rapporto (bellissimo) con lui. Una valanga di visualizzazioni. Ne è nato un libro, Mio fratello rincorre i dinosauri, sta per nascere un film.*

*Michele è un immigrato digitale: quando la Rete è nata era già più che adulto, con una identità formata, relazioni sociali molteplici e consolidate. Rispetto al web è cresciuto prima ed è cresciuto altrove, e lo adopera come una lingua straniera che ha dovuto imparare per ragioni professionali. Non ha pagina Facebook né account su Twitter perché non ne ha mai sentito il bisogno. Non abita nel mondo social, del quale Giacomo è invece un abitante attivo e riconosciuto.*

**Giacomo.** Nel marzo scorso ho messo un video su YouTube con mio fratello, per farlo vedere a scuola. Succede che i miei amici, dopo averlo visto, lo condividono su Facebook. Il video comincia a girare, sempre più persone lo condividono fino a che arriva, per conto suo, alle redazioni dei giornali locali, poi dei giornali nazionali, poi all'estero. La visibilità che acquista mi fa mettere in contatto con case editrici e di produzione e ora sono qui a parlare con te. Come capirai, dei social non posso che riconoscere le enormi potenzialità, anche perché di storie come la mia ce ne sono parecchie. Al virtuale ancora non si dà abbastanza dignità: gli adulti pensano che i social siano uno strumento senza profondità, al massimo per scambiarsi due battute e rivedere qualcuno. Io credo che i social debbano essere rivalutati, accessi al massimo delle loro infinite potenzialità, studiati a fondo per conoscere i limiti.

**Michele.** Il tuo è un caso eclatante di "utilità dei social". Fa testo, ovviamente, così come fanno testo, purtroppo, anche i casi di cyberbullismo. Un "alto" e un "basso" che comunque non rappresentano la massa d'urto di quanto circola nei social. Quello che mi chiedo, e ti chiedo, è in quale misura il tempo trascorso sui social è tempo "cosciente", in quale misura pura dispersione. A me non fa paura il mezzo. Mi fa paura la com-

pulsività che quel mezzo produce. Compulsività e dipendenza. Il momento nel quale da padrone del mezzo ne diventi schiavo...

**Giacomo.** Beh, è un rischio. Quasi tutti i giovani, e non solo, sono connessi la maggior parte della giornata. Invece di chiacchierare al bar, commentano a vicenda i post. I divertimenti, le discussioni, la creatività, la comunicazione, tutto questo è traslato nei social. E con ciò? Mi ha fatto riflettere una foto che ritraeva un pullman pieno di ragazzini che si messaggiano e non si guardano in faccia, affiancata a una foto d'epoca di un pullman zeppo di signori che leggono il giornale, e non si guardano allo stesso modo. Il problema, allora, non è il mezzo, ma quello che il mezzo veicola. Quindi la cultura?

**Michele.** A me sembra che il problema sia la misura. Che fa rima con cultura. C'è qualcosa di "naturalmente smisurato", nel web, che ne fa un medium qualitativamente diverso, molto diverso da tutto ciò che l'ha preceduto. La cultura non è un mucchio di libri che più grosso è, più sei colto. No, la cultura è cercare di essere padrone dei tuoi pensieri. Quando penso al web penso a una quantità che dobbiamo (anzi dovete, voi nativi digitali) trovare il modo di trasformare in qualità. Mille messaggi al giorno per dire cazzate non è la stessa cosa di cinque messaggi al giorno per dire qualcosa di significativo. Intendiamoci, le cazzate sono importanti. Ma qualche cazzata. Non miliardi di cazzate. Ecco, l'uso compulsivo dei social mi sembra che trascini, per ingordigia di socialità, per fretta di comunicazione, a non riflettere mai, o quasi mai, su quello che si comunica...

**Giacomo.** È innegabile che il web strabordi di cazzate. È anche normale. Il vero problema è quando le stesse pagine che parlano di cazzate tutto il giorno trattano temi seri in modo semplicistico. Il messaggio che passa è che chi si fa problemi è un complessato, in fondo la soluzione è semplice: basta una battuta. Sui social si lanciano stimoli, frecciate: una notizia, un'immagine, un articolo, uno scoop. Sui social ci si connette tra persone ma non si connette il materiale e quasi si abolisce il rapporto causa-effetto. Come se ogni accadimento fosse un caso a parte, mentre magari sono tutti colle-

Dialogo tra  
l'immigrato  
e il nativo  
(digitali)

Qui discutono appassionatamente **di pro e di contro**. Via email. “Avresti preferito via lettera?”



gati, nascono da un problema comune. La cultura è anche il modo di relazionarsi con un problema comune, no? E sui social oggi pubblico qualcosa, domani se la sono già scordata. Ma come diceva Pascal c'è abbastanza luce per chi vuole credere e abbastanza buio per chi non vuole credere. In una società dove si legge poco avere dai social anche soltanto uno stimolo alla lettura, magari da pagine intelligenti che citano uno scrittore, è già tanto. La cultura si fa fuori dai social, ma i social possono essere il punto di partenza.

**Michele.** Ma come si fa a trovare tempo per l'“altrove”? Io sono cresciuto nel vuoto: non c'erano i social e il web, la televisione cominciava alle cinque del pomeriggio. E il silenzio, il vuoto, perfino la noia hanno avuto una parte determinante nella mia formazione. Bighellonavo per strada, leggevo fumetti, giocavo a pallone. Il senso di “troppo pieno” (e troppo veloce) nel quale vedo crescere i ragazzi mi spaventa. È ovvio che troverete a modo vostro la vostra misura, è ovvio che non sia uguale alla mia. Ma non riesco a non dirvi, con tipico riflesso da cura parentale: ragazzi, per carità, ogni tanto sconnettetevi. Fate niente, pensate a niente, fatevi un poco di vuoto intorno...

**Giacomo.** Prima dovevo andare in biblioteca a prendere un libro, ora cerco su Wikipedia, prima dovevo andare in agenzia e far mille telefonate, ora con Airbnb prendo casa in due secondi. Prima sapevo che dovevo lottare per trovare il numero di una ragazza, quindi davo tutto me stesso. Ora appena ho il nome e mi ricordo il posto dove l'ho beccata, in due secondi riesco a mettermi in contatto. Prima per sapere i concerti in zona dovevo entrare in un certo circolo, ora so, anche se vivo in Valle d'Aosta, tutto il programma di concerti della scena post-hardcore a Senigallia. Quindi è comprensibile che ci si dimentichi di fare fatica. Tu avresti voglia di fare questa discussione tramite lettera, invece che per e-mail come stiamo facendo? Però mi è piaciuto quando hai parlato di noia. Da quando ho il telefonino non mi sono mai annoiato, stare sul telefonino è una figata, un intrattenimento. Ma anche se togliessi i telefonini per due ore al giorno a tutti, molti giovani farebbero la fatica di girare le pagine di un libro

per ingannare il tempo, o aspetterebbero con morbosa ansia di avere il telefono indietro? Triste, la risposta è triste...

**Michele.** Così non vale, fai la mia parte... Allora provo a fare io la tua: lo smartphone diventerà una parte del corpo, l'importante sarà imparare a usarla bene. Come tutte le altre parti del corpo. Uno come me è normale che usi il telefono solo per telefonare e il web solo per lavorare. Ma voi ci siete nati dentro e tocca a voi affrontare il Nuovo Mondo: con i suoi enormi vantaggi (gli stimoli, la rapidità, la comodità, l'accessibilità ai dati) e i suoi enormi svantaggi (la dipendenza, la penetrabilità da parte di umori “cattivi” che ti entrano nella vita come mai accaduto prima). Non so come farete, ma so che ce la farete. Mi permetto solo un consiglio. Rileggetevi sempre. Ogni messaggio, ogni frase, anche trascurabile, rileggetela. Il web, con il libro, ha in comune qualcosa di rilevantissimo: la parola è il suo ingrediente basilico. Avere cura delle parole non è neanche una questione di cultura, è una questione di dignità. Se uno perde cinque secondi a rileggersi, e lo fa con metodo, già credo che cambi, e non di poco, il suo rapporto con i social...

**Giacomo.** Mio nonno mi diceva sempre di pensare dieci secondi prima di parlare. Ma in dieci secondi sul social ho già perso la nave, qualcuno ha già detto quello che volevo dire io, quindi non me lo posso permettere... Uno dei prerequisiti di questo secolo è saper comunicare, e uno dei valori di questo secolo è la velocità con cui twitto. Non so se è evoluzione o involuzione della specie, ma quando dicono che l'esigenza di condividere tutto è colpa dei social, non sono d'accordo. C'è sempre stata: prima ti eri fatto una e lo dicevi al tuo amico, lo chiamavi subito, ora metti un selfie tuo con lei. Il punto è chi sono gli amici...

**Michele.** Magari il punto è anche che avere dieci amici in carne e ossa non è come averne diecimila virtuali, per la maggior parte neanche tanto amici. Comunque io penso che ogni prezzo possa essere pagato, ogni rischio affrontato, se alla fine emerge la qualità, come nel caso del tuo video. L'hai buttato in un oceano “pieno di cazzate” e come ben sai è emerso, ha vinto la sua

scommessa. È quello che dicevi all'inizio, no? Capire la potenzialità dei social. Ma la qualità è contagiosa? Il tuo video aiuterà altri ad alzare il tiro? Oppure è vero il contrario: è contagiosa la mediocrità, e livellerà tutto verso il basso? Chi vincerà, Giacomo? Vinceranno la bravura e il merito, o vincerà la mediocrità di massa? Sembra una domanda “di destra”, selettiva. Invece è una domanda “popolare” e di sinistra, perché se il destino delle masse è la mediocrità, la bellezza e la qualità rimarranno per sempre una cosa di élite. Per pochi...

**Giacomo.** Quando ero in classifica con il mio libro vedevo i libri degli youtuber dietro di me ed ero felice perché rubavo spazio a cose meno culturali. Poi però ho pensato che ero io ad avere rubato spazio a cose più culturali della mia: mi sentivo male a ritrovarmi sopra Erri de Luca. Mi fa riflettere che tutti gli youtuber siano di bell'aspetto. Penso a quanto era brutto Neil Young, che però era Neil Young. Bisognerebbe scegliere meglio, o forse solamente scegliere, dico ai miei coetanei, a chi affidare il nostro tempo sui social. In mezzo a tutti i video di merda ci sono video di qualità. Sui social ci sono un sacco di pagine intelligenti: le vignette dei giornali girano molto, un post di Saverio Tommasi su una tematica sociale gira molto, il *Superuovo*, una pagina che prende in giro la cultura in modo culturale, funziona. Alla qualità non manca il modo di emergere, e il mezzo è a disposizione di tutti. Certo se un ragazzo guarda per due ore al giorno video supersimili tra loro, in cui si parla di niente, non c'è tanta speranza. Non dico agli youtuber di farsi da parte, ma forse manca una visione d'insieme, d'altra parte anche la politica oggi non ha una visione di insieme. Sui social nessuno si chiede: che succede se lo pubblico? Dove stiamo guidando i nostri follower? Cosa faranno per imitare i nostri video? Si fa, e basta. Video dopo video, prendendo tempo, spazio, ingrossandosi. La mediocrità si è messa un vestito elegante, attira, perché oggi l'ignoranza come stile di vita è quasi una moda. Nessuno ci ha insegnato che avere uno scopo, a volte, è più importante di avere un mezzo. Chi vincerà, mi chiedi? Non lo so, so che è una partita di tutti, anche di chi se ne tira fuori.

#### GLI AUTORI

GIACOMO MAZZARIOL (CASTELFRANCO VENETO, TREVISO) HA DICIANNOVE ANNI. HA RACCONTATO LA STORIA DI SUO FRATELLO GIOVANNI, PORTATORE DELLA SINDROME DI DOWN, IN UN CORTO POSTATO SU YOUTUBE, “THE SIMPLE INTERVIEW”, E POI NEL ROMANZO “MIO FRATELLO RINCORRE I DINOSAURI” (EINAUDI, 2016). MICHELE SERRA, SESSANTADUE ANNI, È SCRITTORE E GIORNALISTA

# Web. Apocalittici o integrati?

Da re del car-pooling **Travis Kalanick non ha dubbi**: “Basta un’app per cambiare il mondo”



**L'IMPRENDITORE**  
TRAVIS KALANICK,  
QUARANT'ANNI,  
CALIFORNIANO,  
È COFONDATORE  
E AMMINISTRATORE  
DELEGATO DI UBER.  
È TRA I PRIMI CENTO  
“SELF MADE MAN”  
NELLA CLASSIFICA  
FORBES 2016

## TRAVIS KALANICK

IMMAGINATE DI METTervi AL TAVOLO DA DISEGNO e riprogrammare da cima a fondo il trasporto urbano. Cosa ne verrebbe fuori? Di sicuro, qualcosa di completamente diverso da come è oggi. Tanto per cominciare, nessuno progetterebbe un sistema in cui il mezzo di trasporto più comune costa decine di migliaia di euro e resta inutilizzato per il 96 per cento del tempo. Proprio così: le auto sono usate solo per il quattro per cento di una giornata e sono uno dei beni più costosi che le famiglie possiedono. Ma questo è solo il primo degli sprechi. Ogni settimana le persone trascorrono un'infinità di ore al volante, e la congestione del traffico che si viene a creare per l'uso di così tante vetture private costa all'Europa circa cento miliardi di euro l'anno in produttività perduta. Tuttavia, una valida alternativa esiste per un mondo che sembra sempre più un parcheggio gigantesco e che va avanti a ingorghi stradali: le nuove tecnologie — dagli smartphone alle auto senza conducente — ci offrono la possibilità di migliorare la mobilità urbana per le prossime generazioni. Non c'è nemmeno bisogno di ricominciare tutto daccapo: dobbiamo solo usare in maniera più intelligente le risorse che già esistono in ogni città di tutto il pianeta. Sì, mi riferisco proprio alle auto, ai trasporti pubblici, alle biciclette. E perfino ai nostri piedi. Alcuni studi hanno dimostrato che i mezzi di trasporto condivisi si integrano tutti tra loro. Gli utenti di app come Uber, che permettono di prenotare percorsi in auto, hanno meno probabilità di possedere un'auto e più probabilità di fare uso di biciclette, bus e metropolitana. Immaginare un pianeta nel quale ogni itinerario è condiviso ci aiuterebbe a migliorare il nostro futuro urbano.

In molti paesi i trasporti pubblici di massa sono un modo efficiente per trasportare milioni di persone nelle grandi città. È tuttavia impossibile arrivare sulla soglia di casa di tutti senza investire miliardi di euro in più, spesa che la maggior parte delle città non può permettersi. Ecco quindi che perfino in una città come Berlino — dove è in funzione una rete capillare di trasporti pubblici — il 45 per cento degli abitanti afferma di preferire l'auto rispetto al 22 per cento che predilige i mezzi pubblici. Raccogliendo i passeggeri nel punto in cui li fanno arrivare le linee della metropolitana, la possibilità di condividere un tragitto in macchina di fatto espande le dimensioni delle reti del trasporto pubblico senza gravare con ulteriori spese sui contribuenti. In tutto il mondo gli utenti di Uber utilizzano questa opportunità per percorrere il primo chilometro e mezzo del loro tragitto in direzione dell'ufficio e l'ultimo chilometro e mezzo per tornare a casa. Per esempio, fuori Londra, durante le ore di punta, circa il trenta per cento delle corse di Uber finisce nel raggio di duecento metri da una stazione ferroviaria o della metropolitana.

Le nuove tecnologie hanno reso il *car-pooling* di massa

possibile per la prima volta. Far salire più passeggeri in un numero inferiore di auto potrebbe essere una buona idea, che risale alla crisi petrolifera degli anni Sessanta e Settanta. Gli smartphone che abbiamo in tasca, in ogni caso, ci hanno migliorato notevolmente la vita. Le app come Uber possono abbinare all'istante le persone che in uno stesso momento si dirigono in una medesima direzione. Gli utenti condividono il tragitto e ne dividono le spese. Questo modello si è rivelato efficace per tagliare drasticamente la congestione del traffico e l'inquinamento. Nei primi sette mesi del 2016, *uberPool* ha ridotto le emissioni di anidride carbonica di 55.560 tonnellate, facendo risparmiare oltre ventitré milioni di litri di carburante. Sul più lungo periodo, si tratta di fornire un'alternativa praticabile alla proprietà di un'autovettura per ogni singolo individuo. Quando trovare un passaggio in città è più economico e più facile che trovare le chiavi della macchina, le indicazioni stradali e un parcheggio, perché darsi la pena di possedere un'auto?

Le macchine senza conducente aiuteranno le città ad andare sempre più rapidamente incontro a un futuro nel quale c'è più spazio per giardini, scuole e abitazioni. E, soprattutto, sempre meno traffico. Uno studio dell'Ocse ha riscontrato che le auto intelligenti potrebbero ridurre del 90 per cento o più il numero di macchine su strada. Oltre a ciò, le auto senza conducente migliorerebbero in modo radicale la sicurezza stradale. Ogni anno muoiono in incidenti stradali oltre 1,3 milioni di persone, per lo più a causa di errori umani: queste tragedie potrebbero essere risolte con l'aiuto della tecnologia.

Un futuro migliore è a portata di mano. Abbiamo la tecnologia, adesso ci occorrono solo normative intelligenti che le consentano di rilasciare tutto il suo potenziale. I nostri regolamenti sono obsoleti e molti paesi dissuadono dal ricorrere al *car-pooling*. In una città che saprà accogliere modalità di trasporto condivise la gente resterà meno tempo bloccata nel traffico o impegnata nella ricerca di un parcheggio, spenderà meno di ciò che guadagna per mantenere un'auto o per viaggi e spostamenti da pendolare. Sarà una città che vive e respira più facilmente.

(Traduzione di Anna Bissanti)

Mi chiamo  
Uber  
e vi miglioro  
la vita

Dal Mit di Boston Carlo Ratti spiega come la Rete stia trasformando tutti i luoghi in cui viviamo



© LORENZO MACCOTTA/CONTRASTO

**L'ARCHITETTO**  
CARLO RATTI,  
QUARANTACINQUE ANNI,  
INSEGNA AL MIT  
E DIRIGE LO STUDIO  
INTERNAZIONALE  
DI PROGETTAZIONE  
CARLO RATTI ASSOCIATI.  
NEL 2017 USCIRÀ IL SUO  
LIBRO, "THE CITY OF  
TOMORROW" (EINAUDI)

**CARLO RATTI**

**P**

ER FAR CAPIRE IN CHE MODO INTERNET stia trasformando il mondo dell'architettura provo ad abbozzare alcune risposte, prendendo spunto dai progetti cui abbiamo lavorato negli ultimi anni. Parto dall'internet delle cose e delle case. Lo sappiamo tutti, internet ha trasformato moltissimi aspetti delle nostre vite — dal modo in cui lavoriamo, a quello in cui comunichiamo, ci spostiamo e ci incontriamo. Oggi però la stessa Rete sta entrando nello spazio fisico — lo spazio delle città e degli edifici, in primo luogo — e si sta trasformando nel cosiddetto "internet delle cose". Gli oggetti, ormai connessi, acquistano la capacità di trasmettere dati e comunicare l'uno con l'altro, senza intervento umano. Le opportunità e le applicazioni possibili sono infinite. Da progettisti, ci piace pensare che l'internet delle cose possa trasformare i nostri edifici in una sorta di *internet delle case*. Possiamo allora concepire arredi interattivi che si riconfigurano con un'app o con il gesto della mano, come Lift-Bit, il concept che abbiamo presentato insieme a Vitra all'ultima Triennale di Milano. Oppure sistemi di climatizzazione capaci di adattarsi alle abitudini degli utenti, come nel nuovo progetto per la ristrutturazione della Fondazione Agnelli a Torino. Un ambiente in cui ogni persona può controllare o personalizzare non soltanto l'illuminazione, ma anche la temperatura e i livelli di umidità dell'edificio senza interferire con le preferenze degli altri. Insomma, nuovi spazi cangianti capaci di adattarsi ai nostri bisogni — e ai nostri sogni.

Poi ci sono le architetture di dati. La rete ci ha insegnato l'importanza delle informazioni. Quando facciamo acquisti online siamo ormai in grado di conoscere tutto di un prodotto. Come possiamo, però, trasferire questa possibilità nel mondo fisico, ad esempio in un supermercato? È stato questo il punto di partenza del nostro progetto per Expo Milano 2015, il supermercato realizzato con Coop all'interno del *Future Food District*. Partendo da un'esperienza di acquisto reale, abbiamo cercato di sperimentare nuove interazioni tra le persone e i prodotti, con l'obiettivo di innescare nuove dinamiche di consumo. Ricordate il signor Palomar di Italo Calvino quando, immerso in una fromagerie parigina, ha l'impressione di trovarsi in un museo? "Dietro ogni formaggio c'è un pascolo d'un diverso verde sotto un diverso cielo (...)" Questo negozio è un museo: il signor Palomar visitandolo sente, come al Louvre, dietro ogni oggetto esposto la presenza della civiltà che gli ha dato forma e che da esso prende forma".

Ecco, è stata questa una delle nostre ispirazioni: cercare di usare nuove tecnologie interattive per permettere ai prodotti di raccontare le loro storie e, in ultima analisi, per stimolare un consumo più informato e consapevole.

Internet cambia anche gli spazi di lavoro. Negli anni Novanta si pensava che l'avvento della rete e della connettività globale avrebbero reso inutili gli insediamenti urbani. In questo contesto — si diceva — anche l'ufficio sarebbe presto diventato un ricordo. William Mitchell, uno dei profeti dell'architettura digitale, scrisse con enfasi: "Per la prima volta nella storia, sarà possibile salire in cima a una montagna e mantenere contatti veri e profondi con i propri affari". A vent'anni di distanza, possiamo constatare che le cose sono andate molto diversamente. Certo, internet ci ha permesso di scegliere dove lavorare con molta più flessibilità. Ma la possibilità di incontrare di persona i nostri colleghi continua a essere fondamentale — soprattutto per i lavori creativi, che si basano sullo scambio di idee e sull'innovazione. Ecco allora che la tecnologia, lungi dal rendere obsoleti città e uffici tradizionali, ci permette di instaurare nuove relazioni ed essere più produttivi. E ci consente anche di progettare nuovi ambienti innovativi di collaborazione, come stiamo facendo oggi in diversi spazi di co-working in giro per il mondo — tra cui quelli di Talent Garden a Milano e Torino.

Infine c'è il lavoro creativo. Da architetti, non possiamo dimenticare il modo in cui la rete sta cambiando il modo stesso di progettare — rendendolo più partecipativo, abbandonando finalmente la sicumera dirigista del Movimento moderno novecentesco. Un po' come con l'*open-source* nel mondo della rete, possiamo oggi pensare a progetti in codice aperto, da portare avanti a più mani e con il contributo attivo degli utenti finali. Forse da queste sperimentazioni potrebbe nascere una nuova figura professionale per il secolo che si apre: quella di un architetto meno orientato all'affermazione del proprio ego e dedito invece all'armonizzazione. Non un solista ma un direttore d'orchestra: quello che potremmo chiamare un "architetto corale".

**Mi chiamo  
internet  
e architetto  
case e cose**

# Web. Apocalittici o integrati?

Jaime D'Alessandro ricorda lo spirito di libertà con cui tutto iniziò. Prima della Silicon Valley



JAIME D'ALESSANDRO

**I makers  
sono  
diventati  
grandi**

**S**TAVO LAVORANDO ALLA MIA TESI e intanto pubblicavo online progetti su come costruirsi da soli un sintetizzatore o un lettore mp3. Cosa è successo? Che sono stata sommersa dalle email di persone che mi chiedevano consigli su dove trovare i vari pezzi». Limor Fried, ingegnera newyorchese, racconta così su YouTube l'inizio della sua carriera. Una *maker* che si è conquistata la copertina del mensile *Wired* e che con la sua Adafruit ora vende kit di montaggio e componenti per assemblare dal proprio impianto di illuminazione a una carica-smartphone. È una delle paladine di un movimento che, partendo dal software libero, ha finito per rendere libera la costruzione di qualsiasi oggetto cambiando le logiche del mercato. «Non si tratta più di comprare una scatola con un oggetto pronto», prosegue la Fried, «ma di costruirlo grazie al sapere condiviso, al metterci le mani per capire come funziona, cambiarlo, migliorarlo». In una manciata di parole il manifesto dei *makers*.

«E pensare che tutto cominciò con una crisi profonda, quando esplose la bolla delle dot-com all'inizio degli anni Duemila», ricorda Massimo Banzi. Lui, Banzi, è uno dei «padri» della scheda *open source* Arduino che tanto piace agli artigiani 2.0 come Limor Fried e che oggi, dopo una guerra legale fra i suoi creatori, pare abbia trovato di nuovo la pace. Banzi è anche il curatore, assieme a Riccardo Luna, della *Maker Faire Europe* che si svolgerà a Roma dal 14 al 16 ottobre, a dieci anni esatti dalla prima fiera organizzata a San Mateo, nella Silicon Valley. I *makers* sorsero dalle ceneri di una speculazione che aveva spinto le azioni del Nasdaq a toccare il loro massimo e finirono per portare nel mondo, attraverso le loro creazioni, lo spirito libertario delle prime comunità online nate in California negli anni Settanta. «Con la crisi del 2001 molte aziende chiusero i battenti e tanti rimasero senza lavoro», continua Banzi. «Fu la cultura dell'*open source* e della condivisione sul web a spingere queste persone verso un'idea completamente diversa di innovazione». Nella Bay Area in tanti presero a pubblicare online progetti per recuperare e riutilizzare vecchi pc, aggiustare da soli il televisore, modificare l'impianto di riscaldamento di casa. Dal fai-da-te all'autosufficienza, rigettando la logica del consumo, il passo è stato breve. L'etica del *Do it yourself* (Diy) era già un movimento all'inizio del Novecento e nel dna della California hi-tech c'era il *Whole Earth Catalog*

che Stewart Brand aveva cominciato a pubblicare nel 1968: un catalogo globale con oggetti di tutti i generi, dove si commentavano con pari dignità una paletta da giardinaggio e un sintetizzatore, una cartina geografica o i primi computer. «Aiutare l'individuo a perfezionare la propria educazione, trovare la propria ispirazione, modellare il proprio ambiente e condividere le proprie esperienze con chiunque sia interessato», si leggeva nelle prime pagine. Il *Whole Earth Catalog* era una delle letture preferite da Steve Jobs. Da lì ha tratto il suo motto «*Stay Hungry. Stay Foolish*», frase che chiudeva il numero del 1974. Ma «siate affamati, siate folli» si addice molto più a un *maker* che a uno dei colossi di Silicon Valley.

Lo strumento principe per dare forma all'immaginazione, la stampante 3D, arrivò nel 1986. Il primo ad accorgersi che dalla crisi delle dot-com stava nascendo un universo alternativo fu Dale Dougherty, fondatore nel 2005 della rivista *Make Magazine* e l'anno dopo della *Maker Faire*. Poi si è arrivati a progetti estremi, come il *Civilization Starter Kit* del fisico Marcin Jakubowski, punta di diamante dell'ecologia *open source*: schemi per creare da zero un villaggio autosufficiente con i cinquanta macchinari essenziali che vanno dal trattatore alla fresatrice. E, dal lato opposto, a prodotti di successo come il Pebble, il primo smartwatch fiorito su Kickstarter (dieci milioni di dollari raccolti) e imitato da Apple e Samsung. Senza dimenticare l'*open innovation*, divenuta pratica comune in tante aziende, da Facebook a Enel, per ottimizzare i processi, ridurre i costi, trovare soluzioni aprendosi all'esterno.

«I *makers* sono stati i primi a lanciare una serie di parole d'ordine oggi nell'agenda di tutti, iniziando da «industria 4.0», sottolinea Riccardo Luna, giornalista esperto di digitale. «La manifattura, a lungo delocalizzata, sta tornando nelle nostre città grazie a macchine a controllo numerico più piccole, meno costose, che permettono di ridare una spinta alla piccola e media industria». Giovedì, all'apertura della *Maker Faire*, verrà presentata la ricerca del Censis commissionata dalla fondazione Make in Italy con la classifica delle centodieci città italiane con il più alto tasso di innovazione dal basso. Un'innovazione che starebbe cambiando la geografia perfino del nostro Paese.

Tra blog e foodporn Licia Granello indaga su come è cambiato il nostro rapporto col cibo



© LORENZO MACCOTTA/CONTRASTO

LICIA GRANELLO

## Indovina chi viene e fotografa a cena

**C'**ERANO UNA VOLTA I RICETTARI. E CI SONO ANCORA. L'editoria gastronomica non è mai stata tanto prolifica e diffusa: dai menù delle varie Benedette a quelli dei superchef planetari, tutti si sentono in diritto e dovere di esplicitare il proprio sapere gastronomico, cercando di catturare l'attenzione di una platea vasta, variegata e transgenerazionale. Quando si parla di cibo, il legame con la carta stampata esula da nostalgie più o meno represses. Certo, le generazioni pre-digitali faticano a sposare la causa degli e-book, ma la pubblicistica culinaria vanta una sua carnalità intrinseca, che attraversa fasce di età e ceti sociali. Il motivo è evidente: non esiste ricetta che non necessiti di un asterisco, un appunto, un segno di matita o pennarello. Perché le grammature non sono tutte perfette e a volte vanno modificate, un quid in più o in meno di burro, sale, noce moscata rende quel piatto irresistibile, oppure occorre mettere nero su bianco la variante segreta tramandata da quel di.

Del resto, secoli di cucina scritta sono stati riportati fedelmente su milioni di quaderni e taccuini con il loro corollario di impronte, sbavature — c'è sempre uno schizzo anarchico di salsa pronto a inzaccherare la pagina — e angoli ripiegati. Impensabile trasferire queste briciole di sapienza culinaria sui ricettari 2.0, malgrado le app di scrittura abbondino. Mescolando una crema pasticcera o girando un arrosto, carta e matita sono lì, a portata di mano, resistenti a dita unte e bollori ravvicinati, mentre tablet e cellulari necessitano di ben altre attenzioni.

Ma la cucina virtuale del terzo millennio avanza, erodendo le certezze millenarie di generazioni di frequentatori dei fornelli o di semplici buongustai. Un passo oltre la sopravvivenza alimentare, non c'è angolo di mondo immune alla febbre del cibo e l'Italia non fa eccezione. I numeri sono impressionanti: 13 milioni di foto pubblicate su Instagram, oltre un migliaio di siti web e 25 mila blog dedicati, con un pubblico mensile che sfiora i 40 milioni.

I livelli di fruizione sono stratificati come una torta inglese, a partire dal supporto più basico. Leggiamo (o ascoltiamo): prendete un kg di pomodori. Di quali pomodori si tratta, nessuno lo dice. Internet ci viene in soccorso. Certo, un minimo di competenza bisogna averla: tra datterini e cuori di bue, corbarini e costoluti, camoni e perini, ma anche da aridocoltura o idroponici, biologici o convenzionali, il rischio di perdere la bussola è altissimo. Con qualche accorgimento e un po' di pratica, possiamo

scoprire in tempo reale qual è il miglior pomodoro possibile per esaltare il piatto.

Più complesso il rapporto tra Rete e ristoranti. Esiste un accesso primario, che ci permette semplicemente di scorrere in anteprima storia, menù e immagini del locale dove trascorrere la serata, organizzare un pranzo di lavoro, fare uno spuntino. Fino a qualche anno fa, quando la scelta cadeva su un super ristorante, l'esperienza veniva completata dalle foto dei piatti e da quella con il cuoco.

Da lì al voyeurismo culinario il passo è stato purtroppo molto breve. Testimoniare la propria presenza è diventato la *conditio sine qua non* di qualsiasi pasto, in qualsiasi luogo. La chiamano pornografia alimentare, con tanto di hashtag dedicato — #foodporn — e uno stuolo così vasto di seguaci, che negli Stati Uniti sono nati contro-blog come *Pictures of Hipsters taking Pictures of Food*, dove vengono pubblicate le foto di chi fotografa il cibo.

Poi, ci sono i siti di recensioni, giudici inappellabili dei ristoranti, tra annotazioni sensate e gratuitamente feroci, giuste reprimende e valutazioni "guidate" da colleghi invidiosi. Difendersi per cuochi e gestori è complicato: occorre decidere se rispondere, spiegando le proprie ragioni, o lasciare che fluiscono insieme ad altri miliardi di critiche. A fronte di tanto interesse per ciò che vediamo nei piatti (molto più di ciò che realmente gustiamo), lo stato dell'arte dell'alimentazione è in allarme rosso da tempo. Se il livello medio della ristorazione in Italia non è mai stato tanto soddisfacente, la crescita dei consumi domestici e fuori casa è ferma da quasi dieci anni, mentre i punti di ristoro chiusi negli ultimi due anni sfiorano quota ventimila. La contraddizione è enorme e riguarda il nostro stesso approccio al cibo, inteso sempre più come merce e non come valore. In quanto commodity — come il petrolio o l'argento — il prezzo di zucchero, caffè e frumento risulta l'unico parametro davvero importante. Per fortuna, non è così per tutti, se è vero che il fenomeno dei siti di gruppi d'acquisto solidale (GAS) è in crescita costante. Frutta e verdura (spesso biologica), formaggi di piccoli caseifici, carni di animali allevati al pascolo, miele di apicoltori nomadi. Avere a casa questi cibi sani e golosi è facilissimo: basta un clic sulla tastiera. Altro che foodporn.

# Web. Apocalittici o integrati?

Persone come Rosa Lupoli che vive in un convento. O Nina Tandon che lavora alla Columbia



## LA COMMUNITY

### Dal virtuale al virtuoso così siamo scesi in strada

**S**IAMO UN POPOLO DI SOCIEVOLI? È un luogo comune. Ma il luogo virtuale dà conferma: la social-strada "made in Italy" ormai è un modello da esportazione. Ha conquistato quattro continenti, ha sedotto norvegesi, neozelandesi, brasiliani, statunitensi. E un francese d'eccezione: pure l'antropologo Marc Augé, il teorico dei "non-luoghi", si inchina di fronte alla social street. L'idea nasce tre anni fa a Bologna da Federico Bastiani ed è semplice: far conoscere gli abitanti di via Fondazza, diventare "community". Come? Basta appendere locandine (di carta), invitare i vicini nello spazio (virtuale) del social, fare gruppo (su Facebook) e «sperare che dal virtuale nasca il virtuoso», spiega Federico. Il virtuoso è nato: amicizie, matrimoni, scambi di oggetti, doni di gentilezze, poesie di strada. «Questo è il web che mi piace!», dice Augé. «Facebook vuol condannarci all'effimero, all'immediato, all'ubiquo. Invece la social-strada lo piega al servizio di una comunità reale. Così il web diventa mezzo di democrazia locale». Anzi, globale: mezzogiorno ha deciso di provare. Anthony Uiterwijk, neozelandese, ha insegnato lingue in via Fondazza; rientrato nella sua Glenduan, ha aperto il social-villaggio. Marleen Laschet, dopo una vacanza in Italia, è tornata in Norvegia e si è detta: «Qui ci si conosce poco, quando nevicava le case sono isolate». Ora via social è un fiorire di cene di quartiere. Rosana Padial ha portato l'idea in Brasile perché «una strada con buoni vicini ha una luce tutta sua. Pensa che ora abbiamo messo su una biblioteca comunitaria». «In Wisconsin, come a Bologna, abbiamo una tradizione cooperativa», racconta Courtney Berner. «Sarà per questo? L'idea funziona».

(francesca de benedetti)

## LA SCIENZIATA

### Con digitale e stampanti 3D sostituisco i cuori a pezzi

**N**INA CON LA TECNOLOGIA DÀ LA VITA. Dicono che il digitale è maschio, lo dicono anche i dati: i vertici tech sono perlopiù in mano agli uomini. Ma chi snocciola numeri non ha mai guardato in faccia Nina Tandon, trentasette anni, i lunghi capelli corvini finiti in foto sulle riviste patinate Usa. O la collega e amica di una vita, l'italiana Elisa Cimetta. Nina e le altre si sono conosciute nei laboratori della Columbia University. Qui usavano il digitale e le tecnologie più avanzate per realizzare un sogno atavico: creare e salvare la vita. «Un giorno creerò un cuore», pensava Nina mentre "nutriva" il suo cuore-esperimento con gli impulsi della scheda elettronica Arduino. Un giorno, forse, Nina sostituirà i cuori a pezzi. Per ora è ceo di EpiBone, che ha sede a Brooklyn, ed è pronta a dare ossa di ricambio a chi ne ha bisogno: puoi essere nato sotto la stella di una malformazione congenita, essere un soldato al cui fianco è esplosa una mina o esserti rotto il femore. Nina & co. sanno darti un osso nuovo, su misura per te, creato grazie alle stampanti 3D, al digitale, alle staminali e alle biotecnologie. Il progetto attende solo l'ok della Food & Drug Administration. «Arriverà entro il 2018», racconta Elisa, cofondatrice di EpiBone, che da Padova stila i progetti: «Abbiamo conquistato la Difesa Usa, ci finanzia per poter dare ossa nuove ai soldati. La nostra casella di posta è invasa di mail di futuri pazienti». «Presto», spiega Nina, «potremo dargli ossa fatte apposta per loro. Sagomeremo la struttura con le stampanti 3D, poi grazie alle staminali e ai bioreattori otterremo ossa vere fatte con le cellule dei pazienti, senza rischio di rigetto. Entusiasmante, isn't it?».

(f.d.b.)

Noi  
che  
grazie  
alla rete

## Cinque piccole-grandi storie per raccontare di quando internet è la nostra migliore amica



© LORENZO MACCOTTA/CONTRASTO

### LA MONACA

#### Il mio pc è veramente la mia finestra sul mondo

**L**E STRADE LE ATTRAVERSA su Google Earth, le partite di pallavolo le segue in streaming. Guarda il mondo dalla bacheca e dice di non annoiarsi affatto. Quando ancora "pc" e "web" erano parole per pochi, Rosa Lupoli, suora di clausura di Napoli, apriva un sito. «Volevo far conoscere a tutti la storia della fondatrice del nostro monastero». E quando un anno fa Luciana Littizzetto, la comica, ironizzò sulle suore di clausura di Napoli che «non si sa se non abbiano mai visto il Papa o un uomo», Rosa rispose via Facebook. «Si aggiornasse, su di noi, la Littizzetto». Si aggiornasse: sono social, loro. Incontrano amici nel chiostro, sono connesse. Con il gesto di riscatto di Rosa è arrivato anche il boom di "mi piace". «L'account "Monache Cappuccine Napoli"» — ci spiega lei, saltellando tra whatsapp e telefono — «continuava a dare forfait per i troppi amici». Migliaia di followers «ci confidano le loro difficoltà, chiedono supporto o semplicemente di essere ascoltati». Oggi, che in bus puoi snocciolare preghiere con una app della Cei e su Facebook puoi cercare la fede, «ti rimane sempre una dimensione intima di solitudine e sofferenza. Allora capita che scegliamo noi per condividerla»: le sorelle come Paola, la più giovane, che ha portato in convento il sapere social. Rosa ha studiato per fare l'archivista. Quando ha scelto l'altra vocazione le è rimasto il gusto di «ricostruire la Napoli del '500. Sa, gli archivi digitali sono pieni di documenti che fuori non avrei neppure immaginato di trovare. L'archivio di Aragona, per esempio». Questa piccola cosa chiamata pc è un grande pozzo dove pescare gli asterischi della Storia, nei pochi metri di un chiostro. (f.d.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'IMPRENDITORE

#### Insieme a un robot ho creato la wikipedia delle canzoni

**U**NO IN GAMBA, «uno dei migliori è lui, Cio-ciò-lah». Mark Zuckerberg guarda in fondo alla platea, verso l'uomo con gli occhiali da sole ancora appesi al colletto della camicia. Il ragazzo che ha in mano le nostre vite tradotte in bacheche punta il dito verso Massimo Ciociola. Succede quest'estate: il fondatore di Facebook è a Roma, ma parla al mondo, in streaming. Chi è la "eccellenza" del web d'Italia? «Guarda che è da tempo che conosco quelli della Silicon Valley, e loro conoscono me», spiega Massimo, trentanove anni, pugliese di nascita, bolognese d'adozione, «internazionale» dice lui. La sua MusixMatch in sei anni «è diventata una sorta di wikipedia ufficiale dei testi delle canzoni, ci sono anche le traduzioni e puoi sincronizzare parole e musica; ventotto milioni di volontari contribuiscono a raccolta e traduzione». Una volta leggevi le parole nei libretti del cd, ora le cerchi online: alla ricerca dei significati va un miliardo e mezzo di persone, spiega Max. Questo basta farsi invitare a pranzo da uno dei più potenti della tecnologia? No, c'è di più. «Diamo i testi in pasto ai robot, li alleniamo a individuare lo stile di un autore e persino a prevedere quali saranno le hit. Possiamo dire così che Eminem comunica meglio di Bob Dylan, è più d'impatto, racconta la sua storia come fosse un tu-io, un dialogo con chi ascolta». Tutti quei dati, in pasto all'intelligenza artificiale, la allenano, un po' come quando Google fa "leggere" ai suoi robot i romanzi rosa. E poi, MusixMatch ha in mano, attraverso i nostri gusti musicali, anche le nostre inclinazioni. Il risultato è una «multinazionale che fa affari in centocinquanta paesi», fa accordi con Spotify e «va a pranzo» con Zuckerberg. (f.d.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I LETTORI

#### Abbiamo scalato la classifica con le recensioni su Facebook

**“A**NNIE ERNAUX DICE CHE PER LEI SCRIVERE è una responsabilità perché le parole sono scelte per restare. Noi qui sentiamo questa responsabilità: leggere per vivere, per restare». Parole che aprono il gruppo Facebook *Billy-il vizio di leggere*, dove si incontrano quotidianamente lettori, non critici letterari. Dunque, niente arguzie, niente esibizioni di sapere o preziosismi viperini in omaggio a quella che David Foster Wallace chiamava la componente "guarda, mamma, senza mani!". Pareri, invece: diretti, semplici, appassionati, sull'ultimo libro di Erri De Luca o di Éric Chevillard. Il valore aggiunto sta in un episodio non trascurabile: i dodicimila iscritti, la scorsa primavera, hanno cambiato le classifiche, spedendo al terzo posto della narrativa straniera più venduta un romanzo uscito due anni prima (era *Il posto* di Annie Ernaux, L'Orma). I "billyni", come amano definirsi, hanno creato l'iniziativa "Modus legendi", invitando gli utenti a votare fra cinque titoli pubblicati da piccole case editrici. Le librerie indipendenti hanno esposto la cinquina. Ha vinto *Il posto*. Seconda tappa: utenti, frequentatori e semplici naviganti sono stati invitati a comprare il libro nella stessa settimana. Gran finale: un romanzo di nicchia finisce in classifica. Ora, i billyni stanno per tornare, annunciano i fondatori del gruppo, Angelo Di Liberto e Carlo Cacciatore: dieci lettori, giocosamente definiti "i savi", stanno scegliendo una nuova cinquina, dove verrà dato spazio alle scrittrici, agli italiani, agli esordienti. Si voterà a dicembre per decidere il titolo da acquistare nelle prime settimane del 2017. Una piccola virtù, quella dei lettori di Billy: ma quanto preziosa, di questi tempi. (loredana lipperini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Web. Apocalittici o integrati?

L'ultima parola a Nicholas Negroponte: "Sono ancora ottimista. E finora non ho mai sbagliato"



© LORENZO MACCOTTA/CONTRASTO

RICCARDO STAGLIANÒ

**N**ICHOLAS NEGROPONTE, primo direttore del Media Lab del Mit di Boston, è l'evangelista-in-capo della rivoluzione internetiana. La Scrittura in cui anticipava la metamorfosi dei computer da macchine di calcolo a strumenti di comunicazione, si intitolava *Essere digitali*. In Italia uscì nel '95.

**Una generazione dopo qual è il principale cambiamento della rete?**

«L'ubiquità. È passata dall'essere notata al non esserlo più, sino a scomparire. È un cambiamento molto profondo, perché si è spostata da quella categoria di cose che si incarnano nei rispettivi oggetti (tv, frigoriferi e auto) a una nuova classe che comprende i diritti umani, l'aria pulita, l'istruzione e la libertà».

**È stato tra i primi a scrivere di agenti intelligenti e domestici digitali. Pochi giorni fa, Google ha presentato Home, un prodotto che regolerà il termostato e così via. Amazon Echo fa lo stesso. Le sue promesse sono state finalmente mantenute?**

«Ci siamo più vicini, ma sono tutti apparecchi ancora troppo poco personalizzati».

**La sua prima passione sono state le interfacce: la voce sarà la maniera principale con cui interagiranno con le macchine?**

«La voce ha vantaggi ovvi quando mani e occhi sono occupati. Ma alla fine per comunicare basterà pensare i pensieri».

**E il testo, come lo vede?**

«È più per la composizione, come sto facendo ora io. Sto scrivendo i miei pensieri, tornerò indietro e li rileggerò. Ne ripenserò alcuni. Ne aggiungerò altri. Penso al testo come a uno strumento di costruzione più che di espressione».

**Rispetto ai primi anni del web si sono moltiplicati i critici.**

**Il dibattito oggi è: internet è buona o cattiva?**

«È un dibattito senza senso. Allo stesso modo potremmo attaccare la stampa per la pornografia. Socrate pensava che scrivere avrebbe nuocuto alla memoria. E così via».

**Nel suo ultimo libro Nicholas Carr la accusa di tecno-ottimismo senza cedimenti. Come risponde?**

«Ben detto. È vero che sono un tecno-ottimista, ma è anche vero che ho quasi sempre avuto ragione. Clifford Stoll (uno dei primi a mettere in guardia dai potenziali contraccolpi della rete sulla socialità, ndr) era la versione del '95 di Nicholas Carr. Mi chiamava "propagandista"».

**Evgeny Morozov ha denunciato l'ideologia della Silicon Valley per cui a ogni problema corrisponderebbe una app in grado di risolverlo...**

«Si prende troppo sul serio e non ha mai avuto un'idea creativa. I critici vanno bene, i dischi rotti meno».

**Sharing economy: come la vede?**

«È una cosa davvero grossa. Non è solo condividere ma anche disdegno per il possesso. La proprietà non è più una medaglia d'onore, ma un peso».

**Werner Herzog ha fatto un film su internet. Ha definito i social network "un gigantesco contenitore di banalità".**

IL GURU

NICHOLAS NEGROPONTE, SETTANTADUE ANNI, AMERICANO, HA FONDATO LA RIVISTA "WIRED" ED È STATO IL PRIMO DIRETTORE DEL MIT MEDIA LAB. CELEBRE IL SUO LIBRO "ESSERE DIGITALI" (SPERLING & KUPFER, 1995)

«Herzog è un pensatore e un narratore così importante che ho bisogno di vedere il film per rispondere in maniera responsabile. C'è senz'altro una montagna di robbaccia là fuori. Guardate per esempio i commenti che corredano articoli ben pensati. Mentre l'autore ha sviluppato un'idea, i lettori sputano commenti che non sono quasi mai ponderati. C'è anche un narcisismo di fondo per cui tutti sarebbero interessati a te, a cosa provi e a cosa hai da dire. L'abbiamo insegnato noi ai nostri figli: parte del problema viene da lì».

**Twitter non se la passa bene. Quale sarà il suo destino?**

«Non avrei mai pensato che Twitter sarebbe diventato così importante. È il primo posto dove si va per annunciare qualcosa, che tu sia il premier britannico, il candidato alla Casa Bianca o un membro dell'Is. La sua sorte? Posso dare un consiglio: diventate una non-profit e gestitela con dieci persone».

**Molti rispettati tecnologi, da Bill Gates a Elon Musk, hanno espresso le loro preoccupazioni su un'intelligenza artificiale fuori controllo. Condividi le loro preoccupazioni?**

«No. E non penso neppure che Gates e Musk siano tecnologi. Sono imprenditori. Sono stato un caro amico di Marvin Minsky (il padre dell'Intelligenza artificiale, ndr) dal 1968. Ho conosciuto i suoi amici e, all'epoca, quando ne parlavano a pranzo non pensavano ad auto che si guidano da sole o ai robot, ma al senso dell'umorismo e all'essere in grado di apprezzare la musica».

**E le macchine che rubano i lavori agli uomini, quanto la ritiene una minaccia seria?**

«Molto seria. Dobbiamo ripensare il lavoro nel suo complesso. Il lavoro, così come lo conosciamo, è relativamente nuovo».

**In quali altri modi evolverà la rete?**

«Il grande cambiamento sarà la convergenza tra il mondo naturale e quello creato dall'uomo. Una volta erano separati, quasi opposti, uno collideva con l'altro. Domani saranno indistinguibili».

**La rivoluzione digitale è stata monopolizzata dai soliti Google, Amazon, Facebook, Apple?**

«La questione, per me, non è tanto Amazon e gli altri, quanto le compagnie di telecomunicazione. La connessione a internet è un diritto umano. Come tale dev'essere gratuita. Pensate ai semafori, ai marciapiedi e alle strade. Sono gratis. Nel senso che i loro costi sono sopportati dalla società. Lo stesso dovrebbe accadere per l'accesso alla rete. Punto».

Alla fine  
ci basterà  
pensare  
i pensieri